

Brescia, 22 ottobre 2011

**DALLO STATUTO DEI LAVORATORI ALLO STATUTO DEI LAVORI. QUALI POLITICHE
PER RISPONDERE ALLA CRISI ?**

CONFAPI E APINDUSTRIA SI CONFRONTANO CON IL GOVERNO
Incontro col il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Onorevole Maurizio Sacconi

Intervento del Presidente Dott. Maurizio Casasco

Onorevole Ministro Sacconi,

caro Presidente Galassi,

autorità, rappresentanti delle istituzioni, delle organizzazioni territoriali e sindacali, presidenti delle organizzazioni consorelle, cari colleghi imprenditori e carissime colleghes imprenditrici, carissimi giovani e gentili ospiti, ho l'onore di aprire i lavori di questa mattinata rivolgendovi un sentito ringraziamento per aver accolto l'invito di Apindustria Brescia e di Confapi per riflettere su alcune tematiche riguardanti le piccole e medie industrie ed il lavoro.

Illustri ospiti, la drammatica e pesante situazione economica del Paese e la tensione fra le forze politiche e nella società che noi avvertiamo non hanno bisogno di commenti.

Oggi i cittadini, le imprese, il mondo del lavoro si attendono risposte concrete ai loro problemi.

Noi in quanto organizzazione di categoria siamo chiamati a svolgere un ruolo importante e significativo a fianco delle imprese che rappresentiamo di fronte alle istituzioni pubbliche e di fronte alle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Nei confronti di questi soggetti dobbiamo saper esprimere le reali intenzioni ed interessi delle PMI e degli imprenditori di cui siamo espressione.

E' indubbiamente un ruolo difficile e, spesso, ingratto.

Difficile perché dobbiamo cogliere i problemi veri e dobbiamo saper interpretare puntualmente le aspettative di un sistema produttivo inserito in un contesto socio economico complesso e complicato.

Ingrato perché qualunque scelta facciamo si presta, comunque, a discussioni e giudizi contrastanti.

In realtà tutto si rende più difficile considerata la particolare e diversificata struttura della nostra industria. Su quasi 4.400.000 aziende italiane ben 4.200.000 pari al 95,5 % sono al di sotto dei 20 dipendenti e circa 4.000.000 pari al 91% al di sotto addirittura di 10 dipendenti; circa poi solo 3.500 sono di grandi dimensioni (+ di 250 dipendenti).

Si tratta di un universo molto esteso e complesso che mal si presta ad essere riassunto o semplificato.

La crisi ha selezionato e stà selezionando buona parte di queste aziende, separandone le sorti. Ci sono quelle che non hanno retto l'urto, purtroppo non poche, ma ce ne sono anche di eccellenza, come ad esempio le aziende del biotech oppure alcune realtà del settore informatico. In mezzo ci sono la maggior parte delle piccole e medie industrie che hanno retto alla crisi, che risultano assai vitali ma alle quali capita di sentirsi disorientate.

Pesano certo l'eccesso di burocrazia, le lentezze e l'incertezza delle relazioni con la pubblica amministrazione .

I piccoli e medi imprenditori si rendono ormai conto, specie la nuova generazione, che devono accelerare tutti i processi nelle loro aziende. Non solo è necessario crescere, ma serve mutare l'organizzazione aziendale per adattarla alle novità di questa fase della globalizzazione, con nuove funzioni e figure professionali con capacità di adattamento alle rapide mutazioni dei processi produttivi e di mercato.

Anche noi come realtà associative imprenditoriali abbiamo il dovere di un processo di analisi critica per evolverci sempre più verso un ruolo strategico necessario a soddisfare l'interesse delle nostre aziende soprattutto nelle sfide del mercato internazionale. Il vecchio modo di intendere il ruolo e la vita associativa lo ritengo superato, necessario di una strategica analisi critica e di una rapida trasformazione.

Non possiamo più limitarci a ripetere lo slogan del valore dell'appartenenza; oggi bisogna competere per conquistarsi la fiducia degli imprenditori in un mercato associativo molto mobile e non più autoreferenziale. Oggi bisogna ripensare la rappresentanza degli interessi degli imprenditori e dei lavoratori in una prospettiva volta a guardare all'impresa nel suo complesso, come bene comune, dell'imprenditore e dei lavoratori, da difendere e sviluppare.

Dalle opinioni espresse dagli imprenditori intervistati nel corso della nostra periodica indagine congiunturale, abbiamo registrato un peggioramento sulla qualità dei servizi erogati dalle banche, dei loro costi e della valutazione del rischio dove tra l'altro ricordo che, per volontà europea, dal 1° gennaio 2012 la classificazione a partire due passerà da 180 giorni a 90 con ulteriore criticità per l'impresa.

Sono cinque le grandi problematiche dei piccoli e medi imprenditori nei confronti del sistema bancario che si sono materializzati contestualmente:

- 1) la continuità nell'erogazione del credito;
- 2) la capacità di valutazione dei progetti imprenditoriali e di gestione;
- 3) l'esame delle situazioni critiche;
- 4) la compressione del credito nel breve periodo;
- 5) la perdita della valutazione della qualità della persona, della storia e della credibilità dell'imprenditore.

Desidero su questo tema rimarcare come un ruolo sempre più importante di cerniera tra banche e piccole e medie imprese sia stato ricoperto da associazioni di categoria come Apindustria e da realtà come la Confidi, ad essa collegata, che necessita di grande attenzione per essere in grado di sostenere la massa.

La timida ripresa rischia quindi ora, laddove se ne manifesta l'opportunità, di essere soffocata nella rinascita, per mancanza di credito e di fiducia.

D'altro canto il sistema bancario, soprattutto quello della grande finanza, ignorando la dimensione del lavoro e quindi del tempo, ignora il valore del rischio e non si sforza ad identificare il credito per quello che è, e cioè sostegno all'impresa. E' questa, mi permetta signor Ministro, da definire una sorta di perversione etica prima ancora che pratica e che sta tra le origini della crisi.

Da qui la necessità di riscoprire anche nelle banche il valore del "piccolo è bello", che, a distanza di anni, conserva ancora il suo carattere provocatorio utilizzabile in questo momento per porre nuove domande.

Il modello positivo, a cui facciamo riferimento, sono le banche di territorio (es. nella nostra provincia Banco di Brescia, Banca di Valcamonica, ecc.) che stanno ritornando ad essere tali e dando così vero significato alla loro importante presenza di rete sul territorio. Ma è soprattutto rappresentato dalle BCC, le banche di credito cooperativo, le tanto snobbate, e bistrattate "Cenerentole" del credito che, affettuosamente vogliamo ricordare ancora come "Casse Rurali" o "Banchine" e che invece oltre che banche, nel loro ruolo di cooperative a mutualità prevalente, hanno sostenuto, in questi tempi difficilissimi, rischiando, l'imprenditore e la piccola media impresa.

Chiarito questo si scoprono nel credito alcune sorprese; la prima è che le banche sono nei guai, con i grandi clienti e non a causa delle piccole medie imprese.

L'altra sorpresa è rappresentata dal fatto che essendo le banche avare di credito (a volte onestamente anche a ragione) nei confronti delle piccole e medie industrie, l'unica soluzione sembra essere quella che molti chiamano con l'espressione "credito di prossimità", ossia credito ottenuto da amici, conoscenti, fornitori o derivante dal patrimonio privato (quando c'è) del titolare d'azienda o della sua famiglia.

Al di fuori di queste realtà, ci sono poche imprese medie (il cosiddetto quarto capitalismo) che pur avendo ancora una seria struttura patrimoniale in realtà vivono molto del lavoro delle piccole e medie-piccole imprese loro fornitrice, entrambi elementi fondamentali per il funzionamento del sistema.

Ecco perchè sono assolutamente convinto che potremo salvarci proprio grazie allo zoccolo duro delle nostre piccole e medie imprese, se adeguatamente sostenute, che hanno retto alla crisi nonostante i gravissimi temi che il sistema è costretto ad affrontare quotidianamente come la corruzione, il sommerso, la concorrenza sleale, la non difesa del prodotto valutato solo come marchio e non come qualità tecnica (garantendo così la produzione ed il lavoro di serie aziende italiane e verificando i prodotti di società di importazione, non corrispondenti ai parametri e requisiti tecnici richiesti, ma accettati in funzione della semplice apposizione di un marchio).

La semplice apposizione del marchio CE sta, ad esempio, anche a significare China Export ! La verifica si imporre in particolar modo per la pubblica amministrazione), i ritardi della giustizia, la burocrazia, il debito pubblico, la riforma degli ammortizzatori sociali, i nuovi meccanismi per l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro (efficace la riforma dell'apprendistato, proprio voluta da Lei Signor Ministro).

Ma ancora, Signor Ministro voglio farle un'esortazione.

Lavori perché dentro il Governo si crei un “pregiudizio” positivo e reale verso le piccole e medie imprese della Confapi (circa 120.000 con circa 2.000.000 di lavoratori), troppo a lungo dimenticate, riportandole al centro del dibattito politico ed istituzionale, poiché insieme rappresentano il grande interesse del Paese ed una possibilità concreta di riscatto. Ne hanno voglia responsabilità e forza! Hanno bisogno solo di un segnale. Aiutatele, sostenetele e soprattutto, come fa Lei oggi, non dimenticatene l'energia, la volontà e le immense risorse se considerate “come insieme”, specialmente in questa parte del nord-est.

Nessuno immagina più lo Stato come unico risolutore di tutte le problematiche, ma ad esempio se non si può abbattere il sistema di tassazione, Irap in primis almeno per le aziende, si cerchi di ottemperare agli impegni, ad esempio, dello Small Business Act ed attuare sistemi che permettano che i pagamenti avvengano nei tempi medi europei e non solo quelli della pubblica amministrazione.

Ed ancora è pregevole l'iniziativa portata avanti dal Governo e dal Ministero dell'Economia attraverso la Cassa Depositi e Prestiti ed alcuni gruppi bancari, relativa al Fondo Italiano d'Investimento, annunciato a favore delle PMI. Peccato che tra i vari parametri d'accesso vi sia quello di un fatturato minimo aziendale di dieci milioni di euro. Auspichiamo, affinchè tale fondo sia realmente ritenuto a favore delle piccole e medie imprese, e non di altre realtà, che il limite sia ridotto almeno alla metà, favorendo così il reale sostegno a quel tessuto aziendale che necessita di capitale per lo sviluppo e che rappresenta capillarmente la grande risorsa produttrice del Paese.

Una proposta, come semplice esempio di idea, riguarda la “successione” e potrebbe essere quella di sollevare dalla tassa di successione il patrimonio strutturale aziendale per quelle aziende fino a 30 dipendenti i cui eredi continuassero l'attività per 10 anni dando così continuità all'azienda e garantendo posti di lavoro. Un'idea

Non posso certo permettermi di insegnare al Governo come si governa, posso però chiedere che non si ostacoli lo sviluppo delle PMI con costi burocratici fuori mercato e con norme che rischiano di ingessare il rapporto di lavoro. E va detto che l'articolo 8, della manovra di fine estate va nella direzione giusta, magari non ben spiegata o, meglio, non ben capita dagli imprenditori e dalle forze sociali e noi siamo qui oggi per capire meglio come stanno realmente le cose.

Non voglio nemmeno spiegare al sindacato dei lavoratori come si fa il sindacalista. Non è il mio mestiere ... Posso però chiedere che prevalga sulla rivendicazione certamente l'idea della tutela dei diritti del lavoratore, ma anche l'idea della tutela dell'impresa in quanto valore condiviso, e dal datore di lavoro e dal lavoratore.

Non posso pensare ad insegnare il mestiere di Presidente della Confapi al mio amico Paolo Galassi, visto che sono solo da pochi mesi presidente di una associazione territoriale, pur blasonata, ma pur sempre solo di livello territoriale provinciale.

Posso invece pensare a voce alta e riflettere su cosa si dovrebbe fare per rispondere ai problemi di una piccola o media impresa, qui a Brescia, oggi e non domani, e posso farlo qui oggi davanti a chi più di me può offrire risposte e ricette adeguate.

Permettete che lanci alcune "provocazioni", non già per il gusto o il piacere di stimolare reazioni, quanto per ragionare insieme a voi su uno scenario difficile e complesso qual'è il nostro.

Cosa possiamo rispondere, ad esempio, ad un giovane che si affaccia al mondo del lavoro, senza esperienza professionale, senza una adeguata formazione "concreta" e "immediata" spendibile nell'impresa.

Forse potremmo immaginare nuove forme di inserimento lavorativo, simile all'apprendistato che si aprissero a sbocchi diversi e non solo rivolti alla trasformazione del rapporto di lavoro: ad esempio potremmo pensare a strumenti nuovi di avviamento professionale, a prospettive che partano dall'idea che la "vera scuola del lavoro" non può che essere la fabbrica con tutto quanto comporta questa condizione.

Non valgono a nulla i "surrogati" della fabbrica, comunque vengano denominati.

Vale invece la sperimentazione di percorsi formativi all'interno della "fabbrica" che permettano al lavoratore di acquisire conoscenze in grado, al termine del periodo formativo, di optare fra stabilizzazione nel luogo di lavoro dove si è perfezionata la formazione professionale e altre modalità di lavoro anche autonomo.

Qui lo stato, le leggi possono fare molto, ma può fare molto anche un approccio meno ingessato di relazioni sindacali che aiutino il lavoratore, la persona, a trovare il proprio domani senza l'illusione che ci possa essere una sola opzione professionale ossia il lavoro dipendente classico.

C'è molto da fare per ipotizzare una soluzione di questa natura:

- serve un sindacato non ideologicamente ancorato a forme di lavoro rigide e non flessibili;
- serve un datore di lavoro non pregiudizialmente vincolato a rapporti contrattuali rigidi e ingessati ed aperto a rischiare sui giovani;
- serve un quadro normativo di sostegno che possa almeno "non ostacolare" la sperimentazione di percorsi nuovi e inesplorati nel rapporto di lavoro.

Così, cosa possiamo rispondere e fare per un giovane che voglia fare l'imprenditore e soprattutto quale ruolo può e deve avere l'associazione ed il sistema per sostenere ed aiutare in tutti gli aspetti, dagli adempimenti normativi, al credito, alla formazione, alla gestione, l'entusiasmo di una generazione che vuole rischiare ed iniziare quella che oggi ancora definirei una magnifica avventura?

Dobbiamo aiutare le imprese e gli imprenditori a cogliere il nuovo, ma dobbiamo anche e soprattutto interpretare a livello contrattuale le potenzialità offerte dalla legislazione giuslavorista mettendo a disposizione delle PMI - non delle PMI in senso generico e astratto, ma di PMI che hanno un nome, una ragione sociale e un titolare - servizi di supporto e strumenti di sostegno.

Pensiamo alle "reti d'impresa" e ai "contratti di rete" in una ottica non solo gestionale ma anche in una prospettiva di sviluppo reale e di sperimentazione di nuovi percorsi organizzativi, anche nel campo del lavoro e delle forme che esso può esprimere.

Pensiamo ad accordi e contratti di secondo livello in grado di intercettare tutte le forme di incentivazione pubblica sulla detassazione e decontribuzione quale volano per lo sviluppo e la crescita.

Ma pensiamo anche a forme integrate di intervento dove si possano utilizzare tutti gli strumenti a nostra disposizione e riassumendo:

- pensiamo a contratti di lavoro nell'ottica della flessibilità;
- pensiamo all'acceso al credito meno angosciante e meno difficoltoso;
- pensiamo ad una burocrazia meno kafkiana;
- pensiamo a regolarità nei tempi di pagamento dei fornitori (e le PMI sono fornitrici o sub fornitrici di grandi imprese e non solo pubblica amministrazione);

Stiamo forse pensando ad un mondo irreale?

No, stiamo pensando ad un mondo "normale" dove chi fa l'imprenditore vorrebbe muoversi in un contesto non pieno solo di ostacoli ma aperto ad opportunità.

Ecco, questo mondo è il mondo che ogni organizzazione di rappresentanza di interessi diffusi – e noi di Apindustria siamo tra queste – è chiamata a costruire, con fatica, certo, ma con determinazione e fiducia.

Il nostro ruolo di associazione di categoria è questo. E' un compito difficile ma stimolante, fatto di ingegno e di disponibilità ad aiutare i colleghi imprenditori in una "visione mutualistica" moderna ed efficace, una visione che permette a me imprenditore di aiutare un collega e di essere aiutato a mia volta.

Fare rete aiuta molto a condizione che sempre il rapporto sia alla pari: non solo nella direzione dell'avere ma anche nella direzione del dare.

Solo così ha senso realizzare spazi di cooperazione che, anche noi bresciani un'pò individualisti, come costume in genere nel nostro Paese, ma pratici, sappiamo cogliere su diversi terreni.

E quello del dialogo sociale è uno di questi e ci auguriamo davvero che nel dialogo sociale, un dialogo che sia "vero" e non "astratto" o "ideologico", possiamo trovare una prospettiva per noi, per le nostre aziende e per il lavoro che tutti cerchiamo.

Da qui la riflessione che affrontiamo oggi circa il passaggio dallo Statuto dei lavoratori allo Statuto dei Lavori.

Grazie dell'attenzione.